

**IL RACCONTO DEL LUNEDÌ** a cura di Giovanni Battista Menzani

# Prima gli idioti

**Bernard Malamud**

Torna la rubrica di Giovanni Battista Menzani che "rilegge" i racconti più belli dell'era più recente, dai classici dell'Ottocento ai contemporanei

**I**ncombe l'ultima notte della vita di Mendel, o almeno lui ne è certo, assolutamente certo, che è proprio l'ultima. Guardatemi in faccia, dice a un certo punto, e ditemi se ne ho fino a domattina.

È un novembre freddo e su New York soffia un vento lugubre. La luna, molto pallida, si alza lentamente. Mendel sa che è una questione di vita e di morte. C'è quel tale con i baffi neri, Ginzburg: lo sta cercando. Quel che deve succedere, succede, dice Ginzburg, come a dire: non è colpa mia, la legge è la legge.

E Mendel pensa: Carogna, non sai cosa vuol dire, essere umani? Lui è alla disperata ricerca di denaro. Trentacinque dollari. Non una cifra assurda. Sono quelli che gli mancano per comprare un biglietto per il treno che deve portare suo figlio Isaac verso il mitico ovest, fino in California, da un suo anziano zio - lo zio Leo - che ha promesso di prendersi cura di lui. La California come l'eden, di nuovo, come in Furore.

Isaac ha trentanove anni, è a prima vista un uomo robusto e in buona salute, perché non dovrebbe cavarsela da solo? Tutto quello che sa fare è stringere sei noccioline in una mano, e ogni tanto le conta.

Uno... due... nove...

E poi confonde le stelle con le uova.

Al banco dei pegni un uomo con la barba rossa e gli occhiali cerchiati di nero offre a Mendel otto miseri dollari per un orologio che ne è costati sessanta, dopo averlo fatto aspettare perché doveva prima finir di mangiare la sua trota nel retrobottega. Il vecchio cappotto logoro - no, non quello di Gogol - e il soprabito, quelli no, non li vuole nemmeno vedere. Mendel potrebbe disfarsi del mobilio, ma anche quello è vecchio ciarpame senza valore, aggredito dai tarli e dall'umidità, e inoltre quando la cosa gli viene in mente l'usuraio ha già chiuso bottega.

Allora fa un tentativo con il Signor Fishbein. È un benefattore, lo sanno tutti in città che ha un buon cuore ed elargisce somme generose a chi ne ha bisogno. Raggiunge dunque la sua lussuosa dimora a nord di Manhattan, con un atrio dal soffitto altissimo e una collezione di dipinti a olio, tendaggi di

seta e tappeti a fiori. Ma Fishbein, dopo esser sceso a fatica dallo sfarzoso scalone di marmo, lo accoglie malvolentieri. Io faccio beneficenza solo attraverso le apposite organizzazioni, dice. Non ai singoli. A Mendel sembra solo un piccolo cavillo burocratico, ma a quanto pare, invece, è una norma inderogabile. Però, se avete fame, posso invitarvi giù sotto, nella mia cucina. Questa sera, abbiamo pollo ripieno. (...) Il male che ho, il pollo non lo guarisce.

Mendel va a trovare un amico, ma il suo amico è morto da anni. L'altro indirizzo che ha trovato scritto su un foglietto di carta nel taschino è un indirizzo del Queens, e ora è troppo tardi per pensare di arrivarci in tempo, e dall'altra parte della città.

Quando ormai sembra aver abbandonato le ultime speranze, intravede - al di là della strada, nei pressi di una tavola calda dove ordina due uova fritte per Isaac - una vecchia sinagoga di mattoni. Lì uno scaccino gli indica, controvoglia, l'abitazione del rabbino, che è a pochi passi di distanza.

Mendel sale i gradini di legno e

suona il campanello, e poi resta in attesa sotto il portico. È la sua ultima opportunità, lui lo sa bene. Gli apre la porta una donna con una gran pancia e i capelli grigi, la vestaglia strappata sulle spalle, che gli spiega che il rabbino è vecchio, a quell'ora sta dormendo e non può certo svegliarlo senza un buon motivo. Mendel insiste. Mentre anche la donna insiste, si avvicina alla soglia il rabbino Yasha in persona, a passi incerti e a piedi nudi. Chiunque voglia vedermi, lascio entrare, dice alla donna.

Yasha, non il tuo cappotto nuovo! Ho quello vecchio. Chi ha bisogno di due mantelli per un corpo solo?

(...) Chi se la sente di andare in mezzo ai poveri con un cappotto nuovo, dimmi tu...

Prima gli idioti è il primo racconto dell'omonima raccolta edita in Italia da Einaudi (1966), traduzione di Ida Omboni. Recentemente è stato riproposto da **Minimum Fax** (sempre sia lodata), con un saggio inedito dell'autore. Dalla prefazione: "In bilico fra realismo amaro e sprazzi di pura surrealità, i racconti di Malamud sono, in fondo, parabole morali senza tempo che superano la dimensione della letteratura ebraica americana - alla quale pure appartengono - e raccontano il dolore e la speranza di ogni essere umano"

